

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
mercoledì 8 novembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

IGOR MARKEVITCH

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Io, quarantenne precario e la «bilancia con un piatto solo»

Cara Unità, sono un lavoratore quarantenne e desidero fare alcune considerazioni sul lavoro precario. Lavoro per la stessa azienda con contratto co.co.pro. (ex co.co.co.) da quattro anni. Sono stato titolare di una piccola azienda e in tutta la mia vita lavorativa ho sempre lavorato come autonomo e difficilmente rinuncierei alla mia autonomia. Non dubito che nella moderna organizzazione della produzione sia necessaria una adeguata quota di flessibilità nella organizzazione del lavoro. Penso anche che, contrariamente alla solita vulgata, i giovani (e anche i meno giovani) non cercano il lavoro per la vita. Anzi. Sempre più spesso l'immobilismo è vissuto come un fallimento. Si cerca il cambiamento e la mobilità. Tuttavia, la flessibilità che è stata realizzata finora è solo quella in uscita, manca completamente quella in ingresso: non è una storta da poco! È come avere una bilancia con un solo piatto: l'equilibrio è semplicemente impossi-

bile. Il problema è complesso e ha radici anche nella cultura profonda di questo paese. Si seleziona il personale per cooptazione e non sulla base del merito e dell'esperienza. Ho inviato centinaia di curricula; mi sono iscritto all'ufficio del lavoro (ex collocamento); ho partecipato a numerosi colloqui; ho pubblicato il mio curriculum su non so più su quanti siti web specializzati, ma ho sempre trovato lavoro solo sulla base di relazioni. Attenzione: sto parlando del magico e luminoso mondo delle imprese private tutte meritocratiche e niente spine! Anche questa è flessibilità, non credete?

Luigi Rosi

Finanziaria, perché l'Unione non ne spiega bene i contenuti?

Cara Unità, la destra ha messo in atto una gigantesca iniziativa contro la Finanziaria fatta di manifestazioni, punti di volantinaggio, manifestazioni, manifesti, messaggi pubblicitari. «Prodi Pinnocchio», «Più tasse per tutti», si legge in alcuni manifesti di An e Forza Italia che tappezzano vie e piazze di paesi e città della mia provincia. E l'Unione cosa fa per promuovere contenuti e obiettivi della sua Finanziaria? Per adesso nulla. Spero che una volta approvata la legge i partiti del centrosinistra trovino un minimo di organizzazione e di risorse comuni per dar vita ad una campagna di informazione che spieghi in maniera semplice ed efficace le ragioni della manovra economica. O è chiedere troppo?

Giuseppe Manuli, Ancona

La «buona volontà» della Cdl e le patologie del Paese

Cara Unità, faccio veramente fatica a capire, ad immaginare a chi intende rivolgersi Walter Veltroni con la sua proposta di una commissione costituente e dove pensa di trovare politici di «buona volontà» nella Cdl, poiché stanno sulle dita di una mano coloro che non siano coresponsabili della legge elettorale vigente e dei tentativi di scissione istituzionale perpetrati nel quinquennio berlusconiano. Quella descritta dal Sindaco di Roma non è la patologia del sistema Italia, caso mai è uno dei sintomi della vera malattia. Ritengo quindi un palliativo la cura da lui proposta e, guarda caso subito appoggiata dal presidente della Confindustria, oltre che accolta dalla Cdl, però in subordine ad un piccolo particolare: la caduta di Prodi. La vera patologia è la frantumazione della società, descritta domenica scorsa da Scalfari, in gruppi gli uni contro gli altri armati, per i quali l'unico valore condiviso è quello del denaro ed il potere che da esso può derivare. Per anni ci si è cullati nell'illusione che l'ingegneria istituzionale potesse risanare una crisi sociale e civile di tale portata, mentre il Paese andava destruendosi socialmente e culturalmente. Tutt'altro che una provocazione quella di Giorgio Bocca quando afferma che il fascismo è ancora vegeto e non scordiamoci, come ha scritto ieri Chierici, che le radici della P2 non sono state tagliate. I problemi sollevati da Veltroni sono importanti: le regole, il premio di maggioranza, la governabilità; ma per fare cosa? Per perpetuare l'attuale assetto sociale basato sugli egoismi di casta? L'esempio deve venire dalla classe dirigente. Gli

scandali, la corruzione, le infamie, le ignominie, i... delitti che hanno costellato la vita pubblica ci indicano che se una classe dirigente degna di questo nome esiste, forse si nasconde ancora nelle pieghe della società.

Mario Sacchi, Milano

Saddam? L'avrebbe dovuto giudicare il tribunale dell'Aja

Cara Unità, dopo la condanna a morte dell'ex rais, sono cominciati, inevitabilmente, i balletti delle trasmissioni televisive ed i valzer dell'opinione pubblica. Benché sia giusto ribadire il rifiuto della pena di morte come contrappasso animalesco, mi chiedo se si sia parlato abbastanza del fatto che la sentenza non sia stata pronunciata da un tribunale internazionale. Anche se mi rendo conto che si tratta di utopia, sarebbe stato politicamente ed umanamente più corretto un processo al tribunale dell'Aja. Premettendo che non voglio martirizzare in alcun modo il dittatore Saddam, mi sentirei soddisfatto solo se gli fosse attribuita una pena esemplare, che serva da monito per le giovani generazioni come la mia, scartando la forza dal ventaglio delle ipotesi di pena.

Antonio Liaci

Non era questione di candidatura ma di metodo

Cara Unità, consentimi una piccola rettifica al pezzo uscito il 7 novembre a firma della brava Wanda Marra a

proposito delle polemiche fra Rizzo e il ministro Bianchi. È scritto fra l'altro che «Rizzo era stato incolpato da Maura Cossutta e Pagliarulo per la loro mancata ricandidatura in occasione delle scorse politiche». Non è così. Da tempo - due anni - avevo condotto un'aspra battaglia nel Pdc sapendo perfettamente che per questo motivo non sarei stato ricandidato. Non ho mai posto il problema della candidatura come tale. La polemica, anche aspra, era politica e di metodo. Politica, perché il gruppo dirigente del Pdc, nonostante verbose dichiarazioni di unità a sinistra, aveva in realtà scelto la linea dell'autosufficienza politica e «ideologica». Di metodo, perché mi pareva che il Pdc fosse diventato uno dei tanti «partiti personali», nella fattispecie il partito personale di Rizzo e Diliberto, ove non si muoveva foglia senza la sponsorizzazione di uno dei due. Non so chi ha deciso di non ricandidarmi ma francamente non mi interessava né mi interessa affatto. Mi interessa molto di più continuare la battaglia per l'unità a sinistra nell'ambito della rete rossoverde, in particolare nell'Associazione Sinistra Rossoverde e a quel bellissimo tavolo di associazioni (Rossoverdi, Uniti e Sinistra, Rinnovamento della Sinistra) che darà vita il 10 dicembre a un convegno nazionale sul tema «Una sinistra nuova per rispondere alle sfide del mondo contemporaneo», sul quale è stato stilato un documento. Credo che la sinistra debba cogliere l'occasione del suo grande fermento interno di questi mesi per unirsi rinnovandosi. Questo è ciò che conta. Grazie.

Gianfranco Pagliarulo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Di striscioni, poltrone e altre storie...

Alla manifestazione dell'altro giorno contro il precariato, come ha riferito Concita De Gregorio su *Repubblica*, c'era uno striscione molto chiaro: «Non vi votiamo più». Un messaggio davvero semplice. Della serie: sappiate che i nostri voti, il nostro consenso non è incondizionato, non è un prestito permanente, non è una forma di non proprietà. Sappiatelo, e intanto regolatevi di conseguenza. A chi era rivolto quello striscione? Diciamo che era rivolto al governo di centrosinistra. Ma al governo per intero? No, forse non a tutto il governo. E di certo non all'impagabile Clemente Mastella dal quale una parte del paese non s'aspetta più di tanto in termini di riforme. Ma ipotizziamo: a mio parere era rivolto a chi possiede, sempre all'interno del governo, il pacchetto di maggioranza e non sembra preoccuparsi granché del vero sentire di coloro che si affidano un mandato. E perfino alla sinistra radicale: ma sì, a tutti. Ovvero: voi state lì per fare le riforme, per migliorare le condizioni dei più disagiati, dei poveri, dei nuovi poveri, per non tagliare le pensioni, per garantire una casa equa a tutti, per abrogare le leggi che Berlusconi s'è fatto insieme ai suoi amici e per i suoi amici, per migliorare la qualità della televisione e dei saperi in genere, per andare via dall'Iraq e da tutte le altre zone di guerra, per mettere le mani al collo delle realtà mafiose e camorristiche, per garantire la legalità, senza rimuovere il tema della laicità dello stato e delle persone, ecc. ecc. Tante di quelle cose che solo a immaginarle viene il mal di testa, visto che governare non è semplice, visto che c'è di mezzo la complessità e, ci mancherebbe altro, la dialettica tra le parti, opposizione compresa. Dunque, era rivolto in principal luogo a coloro che si avviano a mettersi insieme alla Margherita di Rutelli. Ovviamente, ce n'era anche per Prodi che, secondo molti, non si capisce se c'è o ci fa. No, per tutti, ribadisco. Punto.

«Non vi votiamo più», diceva appunto quello striscione. Posso fare un passo indietro? Nei giorni della vicenda Unipol, il sottoscritto dedicò al tema

dell'astensione, minacciandola in prima persona, attraverso questa rubrica che ha l'obbligo dichiarato della polemica e non del concertino. Dicevo che non avrei consegnato la mia delega in bianco a nessun gruppo dirigente, visto che, come ritengo ancora adesso, l'unico scopo dei gruppi dirigenti è garantirsi la continuità, e questo vale anche per quelli di sinistra, e perfino per gli amici e i parenti. Per quelle mie affermazioni allora qualcuno mi ha tolto il saluto, e ho ricevuto perfino insulti e sms nei quali mi si diceva «da oggi non ti leggo più», e addirittura la richiesta di cancellare queste mie «Sagome». Ma anche qualche applauso. Devo confessare che la cosa mi ha fatto perfino un certo piacere. Mi ha infatti sentire una persona libera, che di questi tempi non è poco. Cosa ravvisavo infatti in quel modo di reagire alla mia affermazione? In primo luogo una modalità per niente laica del fare politica di derivazione comunista, a cominciare dall'idea dell'astensione come un peccato indicibile al pari dell'incesto, poi, come forse già accennavo, l'ulteriore sensazione di un'incapacità di comprendere la realtà da parte di coloro che, a sinistra, tanto per restare in casa nostra, militanti fedeli, irreprensibili, militanti disposti a comprendere e accettare molte cose in nome di un malinteso senso di responsabilità, militanti perfino acefali, incapaci di comprendere che i tempi sono cambiati, che il discorso sui sacrifici che certuni continuano a leggere in sacri termini «berlangeriani» in assenza sia del soggetto citato sia del minimo costruito, non ha più un grande senso, anzi, fa addirittura incappare tutti quegli altri che, e sono tanti, e non meno virtuosi dei pretoriani del governo, pretendono, desiderano assistere a un vero cambiamento. E su questa strada tutto il resto che sta scritto sul programma. Se davvero, cari gruppi dirigenti, vi preme essere ora e sempre voluti bene, essere mandati lì fra Montecitorio, Senato, palazzo Chigi e dintorni. O, come dicono gli odiati e impresentabili qualunque, quelli che appunto non votano, «le poltrone».

f.abbate@tiscali.it

MAURIZIO CHIERICI

A 61 anni Daniel Ortega ha preso l'ultimo treno ed è tornato presidente. Quando ancora si contavano i voti è andato ad abbracciare Jimmy Carter per far capire che la vecchia storia poteva ricominciare, ma non è così. Se l'Ortega comandante della guerriglia era stato aiutato dal Carter presidente a conquistare Managua dopo la fuga del dittatore Somoza al quale Washington aveva bloccato aiuti militari e conti in banca, il Carter di oggi è la bandiera demodé del pacifismo di un paese che fa volare la Borsa con la guerra. Anche Ortega è cambiato. I tre assalti a vuoto alla presidenza hanno costretto l'ambizione a compromessi con i protagonisti meno limpidi del Nicaragua. Arnoldo Aleman, presidente oggi in galera per la spartizione di cento milioni di dollari, ha modificato la legge elettorale per far vincere Daniel al primo turno senza inseguire il 50 per cento dei voti necessari in quasi

tutti i paesi. Qualche anno fa non è bastato. Adesso ce l'ha fatta: cosa farà? Lascerà a Jaime Morales, vice presidente che gli ha portato i voti degli ex contras contro il quale Ortega aveva sparato dieci anni; lascerà a Morales la soluzione non facile dell'eterno problema che divide Managua da Washington. I governi liberisti del Nicaragua post-Ortega, anni 90, si erano sdraiati come ai tempi di Somoza. Il paese sembrava la provincia derelitta del regno del Nord. E nel timore di perdere la faccia col ritorno di un fantasma che immaginavano sepolto, gli Usa hanno minato il cammino elettorale di Ortega sparando pezzi da novanta: da Vargas Llosa sceso in campo col fascino del gran borghese che avverte sul pericolo del comunismo di ritorno, al paladino della libertà bomba e cannone, Oliver North, cassiere dei contras nel girotondo Irangate. Il vecchio nemico Daniel non è in grado di alzare la voce, ma un minimo di dignità deve pur sfoderarla di fronte alla minaccia del ministro del commercio Usa, Gutierrez. Aveva minacciato di congelare le rimesse degli emigranti «nicaragua» nel caso avesse vinto il superstito del passato, minaccia da smontare con gesti di pace altrimenti è catastrofe. E i gesti di pace può reci-

tarli solo il vice presidente Morales vissuto a lungo con stipendio Cia. Firmerà anche il trattato di Libero Commercio lasciato in eredità dalla destra sconfitta. Impossibile rifiutare con le tasche vuote. Se la dipendenza e l'ambiguità del Nicaragua di oggi sbiadiscono l'entusiasmo ingenuo del Nicaragua 1980, la dipendenza drammatica da altri paesi non è cambiata. Il 70% della popolazione dispone di meno di due dollari al giorno. Venticinque anni fa l'Ortega rivoluzionario aveva promesso distribuzioni di terre e case. C'è riuscito nella divisione dei beni della famiglia Somoza, ma imbrigliato dagli avvocati che scendevano da Miami, non ce l'ha fatta coi patrimoni dei somozisti. Molti dei quali gli sono adesso compagni di governo. Non facile mantenere le illusioni. «Non sarò radicale come Lula», altro annuncio che sorprende il Lula moderato. E col petrolio che Chavez vende a prezzo politico, cosa farà? Diversificherà i fornitori, ma a Chavez telefona nella notte dell'attesa. Chavez raggiante: un'altra pedina rosso-rosa nel continente che Bush ha dimenticato. La vita di un equilibrista non è facile. Ortega avrà dalla sua una parte della famiglia e dei giornali Chamorro che nel '90 hanno man-



dato a casa e la Chiesa del cardinale Obando Y Bravo, ex ferace avversario. Per poter governare nel Nicaragua di oggi l'obbligo è perdere la memoria. La sua lunga marcia si era conclusa come la lunga marcia di Castro del quale si considera allievo. A differenza delle regole cubane aveva rispettato il pluralismo. Non impone la dittatura del popolo, non eccede nella repressione e fa di più: i militari somozisti, pri-

gionieri di guerra, vengono rapidamente liberati e mandati a casa. E i partiti dell'opposizione cresciuti sotto l'ala della dittatura non sono stati sciolti e i giornali che non erano d'accordo non sono stati chiusi. Ma il Nicaragua di oggi è un paese giovanissimo: il 67% della popolazione ha meno di 25 anni. 67% senza memoria. Vogliono mangiare, lavorare e diventare adulti come gli adulti dei paesi che vedono in Tv. Difficile per Ortega.

Un referendum, non un «revival»

STEFANO CECCANTI

Contro i nuovi quesiti elettorali si sono legittimamente levate varie obiezioni. La prima fa perno sulla sua presunta inopportunità, con due varianti: perché sarebbero state possibili riforme migliori o perché sollevarla a inizio legislatura sarebbe inopportuno in quanto delegittimante per le camere neo-elette. Siamo qui di fronte a due forme di ciò che è comunemente noto come «benaltrismo»: ben altre sarebbero le ricette o ben altri sarebbero i momenti opportuni. A nessun osservatore sensato può invece sfuggire che si è tornati a parlare di riforma elettorale solo ed esclusivamente perché alcune persone, una decina di giorni fa, hanno salito le scale della Cassazione. Altrimenti, è bene saperlo, i molti detentori dei poteri di veto nelle due coalizioni, rafforzati dalla legge vigente, avevano imposto un rinvio sine die della prospettiva del cambiamento. È vero infatti che non c'è più nessuno che osi difen-

dere la legge vigente, ma è altresì vero che molti ipocritamente ne beneficiano, mantenendo artificialmente un livello di frammentazione e di chiusura oligarchica sconosciuti a qualsiasi altro Paese europeo. Non è certo evocando sistemi in astratto migliori di quello che uscirebbe dai quesiti che essi si materializzano. Vogliamo il sistema spagnolo che crea sbarramenti del 10-15% in ogni circoscrizione? Vogliamo il doppio turno alla francese? Benissimo, ma chi è in grado di approvarli oggi? Tutti gli scenari possono riaprirsi solo dopo un forte consenso alla raccolta delle firme. Quanto poi al dibattito astratto sulla fase della legislatura in cui venga cambiata la legge elettorale mi sembra che la risposta più logica sia la seguente: se nessuno più si sente di difenderla in quel Parlamento significa che è proprio il caso di cambiarla prima possibile e, se proprio di delegittimato sarebbe proprio un Parlamento che dopo aver contestato coral-

mente la legge elettorale non si apprestasse a modificarla. Tanto più un Parlamento in cui è in maggioranza la coalizione che nel suo programma parla di «arricchire le occasioni di partecipazione, anche rivitalizzando il referendum abrogativo», di cui propone l'abbassamento del quorum e di una nuova legge elettorale «che assicuri insieme la rappresentanza e la governabilità». Chiarito perché l'iniziativa è necessaria, vi è poi una seconda obiezione, più insidiosa: si tratterebbe di un revival degli stessi protagonisti delle precedenti stagioni referendarie che impongono una coazione a ripetere di un modello già esaurito. Ora, fermo restando che se il paese non avesse incontrato nella bufera dei primi anni '90 l'ancora di salvataggio di coloro che hanno perseguito l'innovazione elettorale per via referendaria, le nostre sorti collettive sarebbero ben più malconce, a nessuno sfugge la profonda diversità delle due stagioni e la notevole discontinuità delle persone impegnate. Allora si trattava di un

impegno «costituente» dal basso che accompagnava la nascita di un bipolarismo ancora sconosciuto nel nostro Paese; per molti il quadro delle collocazioni future era del tutto incerto. Per certi versi ciò rendeva più difficile l'impegno perché la meta poteva essere evocata solo con riferimento alle altre esperienze europee poco conosciute nei loro aspetti reali, ma per altri rendeva più facile perché lavorare insieme quando le vecchie appartenenze erano logorate e le nuove non erano ancora maturate creava minori resistenze. Oggi invece il bipolarismo è profondamente radicato nel Paese, nel bene (chiarezza delle collocazioni alternative) come nel male (le sue caratteristiche primitive di scontro quasi totale). Per questo un lavoro «costituente» comune parte con alcuni problemi in più, con la minore capacità di ascoltarci (rispetto alle componenti più illuminate e alle fasi migliori dei partiti della prima fase della Repubblica) e di condividere e perseguire insieme obiettivi parziali. Tuttavia, il fatto che le col-

locazioni reciproche e alternative siano chiare, consente di veicolare ancor più che nel 1991 e nel 1993 il senso di un impegno comune sulle regole che non è per niente legato a nuovi equilibri di governo. Anche la composizione del Comitato, a partire dal fatto di avere un'età media complessiva di poco più di quarant'anni (vedi il sito www.referendumelektorale.org), rispetto a quelli storici di inizio anni '90 dovrebbe far capire che non c'è nessuna volontà di reducismo. Per questo la raccolta di firme nella primavera-estate rappresenterà un momento importante per tutte le forze politiche consapevoli della necessità della riforma per risintonizzarsi su un Paese reale che rischia di sentirsi estraneo rispetto alla frammentazione oligarchica. Per di più chi è impegnato a superare sul piano politico la frammentazione col Partito Democratico potrebbe sensatamente non essere in prima fila per ridurla simultaneamente anche su quello elettorale? Evidentemente no, e la coerenza non può essere un optional.